

Uscirà nei prossimi giorni per le Edizioni Biblion un corposo volume curato da Leonida Tedoldi, docente di Storia contemporanea all'Università di Bergamo, che affronta uno dei più importanti temi nell'ambito degli studi delle istituzioni statali italiane. Il libro, con un approccio multidisciplinare che ha coinvolto storici, giuristi e politologi, si occupa della nascita e dell'evoluzione della figura del presidente del Consiglio dei ministri a partire dalla promulgazione dello Statuto albertino sino ai giorni nostri.

Il file rouge che tiene insieme i 23 saggi che compongono l'opera è rappresentato dalla condivisibile tesi secondo la quale il presidente del Consiglio dei ministri non avrebbe mai trovato, all'interno dell'ordinamento costituzionale italiano, una collocazione stabile e un ruolo definito dalla attribuzione di poteri chiari e coerenti. Circostanze, queste, che hanno contribuito in maniera determinante, da un lato, a caratterizzare la debolezza del capo dell'esecutivo nei rapporti con gli altri vertici dello stato italiano (Parlamento, monarchia e Presidenza della Repubblica), dall'altro, a destabilizzare la nostra forma di governo, che è risultata, così, incapace di assicurare compagini ministeriali adatte ad affrontare le sfide della modernità.

A causa del carattere generico e indeterminato delle norme che ne hanno disciplinato la figura, tanto durante la vigenza dello Statuto albertino, quanto sotto l'egi-



a cura di Leonida Tedoldi  
**IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI  
MINISTRI DALLO STATO LIBERALE  
ALL'UNIONE EUROPEA**

*Biblion Edizioni, 572 pp., 30 euro*

da della Costituzione repubblicana, il presidente del Consiglio è stato quello che le condizioni politiche, il carattere dei protagonisti e gli equilibri di forza emersi dalle circostanze concrete hanno consentito.

In alcune occasioni, Egli ha assunto le fattezze del conte di Cavour, di Francesco Crispi, di Giolitti o di Alcide De Gasperi; personaggi all'evidenza differenti, ma capaci di esprimere una leadership risoluta, d'imprimere una direzione di marcia all'intero paese e di prevalere nei confronti della monarchia o della Presidenza della Repubblica. Ciò è avvenuto tuttavia in ragione della qualità del loro carattere, del carisma, del sostegno conquistato all'interno del Parlamento e delle circostanze politiche generali; mai in virtù dei poteri giuridici che le carte costituzionali hanno loro riconosciuto.

Nella maggior parte dei casi, invece, il

capo del governo si è dovuto limitare a esercitare un'opera di mediazione all'interno della differente tensioni politiche e istituzionali che hanno avuto come protagonisti parlamenti frammentati e destabilizzati, monarchi invadenti e riottosi a cedere prerogative in materia di difesa e politica estera, presidenti della Repubblica amanti di un certo protagonismo.

Nonostante tutti gli sforzi e le qualità indiscusse, pertanto, individualità del calibro di Fanfani, Moro e Andreotti non sono riusciti ad andare più in là di quello che il quadro politico generale ha consentito, armati solo di poteri di indirizzo e coordinamento e mai investiti di un mandato elettorale forte e diretto, sul quale fare leva per imporre una linea di governo chiara e coerente.

Il libro curato dal prof. Tedoldi mette bene in evidenza come non sia mai mancata nella classe dirigente italiana la consapevolezza dei limiti intrinseci della presidenza del Consiglio dei ministri, come provano i numerosi tentativi di rafforzare ruolo e poteri attraverso la modifica degli articoli 92 e 95 della Costituzione. Ne sono testimonianza, infatti, i lavori della Commissione Bozzi, quelli della omologa De Mita-Iotti, la bicamerale di D'Alema e vari tentativi di revisione costituzionale. Tutti tentativi accuratamente boicottati, per una ragione o per un'altra, dai principali protagonisti delle diverse epoche politiche. *(Rocco Todero)*